

Sinestesiaonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI
SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

Francesca Favaro

*Identità della Luna:
d'Annunzio, Tibullo e Propertio insieme,
fra l'Alcyone e il Piacere*

Cantore squisito, nei suoi versi, della Luna, cui la tradizione classica conferisce il privilegio di tramutare in splendore la mutevolezza della sua parvenza, Gabriele d'Annunzio prosatore, in uno dei capitoli conclusivi del *Piacere*, riflette la fascinazione esercitata dall'astro notturno – sdoppiandola – nei profili delle amanti del protagonista Andrea Sperelli: Elena Muti e Maria Ferres. Nel rispecchiamento – per altro, di segno opposto – delle figure femminili (ciascuna, a suo modo, lunare) d'Annunzio sembra voler fondere insieme la suggestione dell'elegia romana, i cui principali rappresentanti, Tibullo e Propertio, amarono infatti donne indicate con un nome d'ascendenza 'lunare': Delia e Cinzia.

Exquisite poet, in his verses, of the Moon, to which the classical tradition confers the privilege of transforming the mutability of its appearance into splendour, Gabriele d'Annunzio, prose writer, in one of the last chapters of *The Pleasure*, reflects the fascination practiced by the nocturnal star - by splitting it - in the profiles of the lovers of the protagonist Andrea Sperelli: Elena Muti and Maria Ferres. In the mirroring – however, of opposite signs - of the female figures (each of them lunar, in her own way) d'Annunzio seems to intend to meld together the splendour of the Roman elegy, whose main representatives, Tibullus and Propertius, actually loved women indicated by a name of 'lunar' ancestry: Delia and Cynthia.

Parole chiave: d'annunzio, Luna, elegia, identità.

francesca.favaro@unipd.it

Keywords: d'Annunzio, Moon, elegy, identity.

Nessuna, fra le visibili parvenze con le quali la natura catturò lo sguardo umano, dagli albori della civiltà sin ad oggi, possiede l'enigmatica sostanza di mutamento propria dell'astro lunare.

Le fasi che, nell'arco di ogni mese, diversamente ne tracciano il volto, impercettibilmente variandone, di giorno in giorno, contorno e lineamenti; le sfumature della luce, sprigionata dal suo cuore o tutt'intorno diffuse, in aloni che accendono l'argento persino in cromatismi viranti al rosso, più che suggerire decretano – indiscutibilmente – la multiforme essenza di co-

lei che, personificata in dea, i Greci identificarono sia con Artemide, casta protettrice dei boschi e della caccia, sia con Ecate, regina dell'Ade.

Conseguenza inevitabile di una suggestione fusa con un mito remotissimo risulta l'attribuzione di un'indole fatalmente capricciosa, incostante e sfuggente a chi più assecondi l'imperioso richiamo della signora della notte. L'interpretazione delle influenze astrali, condotta durante il Medioevo in ottica cristiana, identificava i 'lunatici' con coloro che mancarono ai voti, ossia coloro che tradussero la propensione al mutamento in leggerezza, più o meno colpevole, nei riguardi di promesse sacre;¹ in seguito, poeti successivi rispetto all'epoca dell'Alighieri, tornando all'antico, spogliarono disignificati etici e religiosi la constatazione dello 'spirito di luna' caratteristico di alcune indoli: e la luna, fredda e associata all'elemento acqueo, intride di sé in particolar modo le donne: la sua luce, quando traspare da un'identità femminile, da un corpo femminile, equivale a un pericolo, a una mirabile insidia.

Valgano, come esempio, i ritratti, singolarmente simili, di due 'creature lunari' evocate nell'Europa del XIX secolo: a tracciarli – il primo è in prosa, il secondo in versi – furono poeti avvicinati dalla cronologia, ma separati dall'idea che nutrivano riguardo alla poesia e allo stile.

Stregante come le screziature d'argento con cui la luna profila le notti, la creatura descritta da Baudelaire incanta con il freddo sortilegio di uno sguardo allungato nel verde; incatena con il pallore di mani diafane:

La luna, che è l'essenza stessa del capriccio, guardò dalla finestra mentre tu dormivi nella tua culla e disse: «Questa bambina mi piace».

E prese a scendere mollemente la sua scalinata di nuvole, e passò senza rumore attraverso i vetri. Poi si distese su di te con la morbida tenerezza di una madre, e dispose i suoi colori sul tuo viso. Le tue pupille divennero verdi, e le tue guance assunsero uno straordinario pallore. È stato contemplando quella visitatrice che i tuoi occhi si sono stranamente ingranditi; e lei ti ha così teneramente stretta al suo seno che tu hai conservato da allora per sempre la voglia di piangere.

Ma, nell'espansione della sua gioia, la luna riempiva tutta la camera come un'atmosfera fosforescente, come un filtro luminoso; e tutta quella luminosità vivente pensava e diceva: «Tu subirai per sempre l'influenza del mio amplesso. Tu sarai bella alla mia maniera. Amerai quello che io amo e quello che mi ama: l'acqua, le nuvole, il silenzio e la notte; il mare immenso e verde; l'acqua informe e al contempo multiforme; il luogo in cui non sarai; l'amante che non potrai conoscere; i fiori mostruosi; i profumi che danno il delirio; i gatti che spasimano sui pianoforti gemendo come delle donne con voce roca e dolce!

Sarai amata dai miei amanti, corteggiata dai miei cortigiani. Sarai la regina degli uomini dagli occhi verdi, a cui pure ho stretto la gola con le mie notturne carezze; di quelli che amano il mare, il mare immenso, tumultuoso e verde, l'acqua informe e al contempo multiforme; il luogo in cui non sono, la donna che non conoscono; i fiori sinistri che assomigliano ai turiboli di una sconosciuta religione, i profumi che sconvolgono la volontà, gli animali selvaggi e voluttuosi che sono gli emblemi della loro follia».

¹ Le anime – pur beate – dei 'lunatici', che durante la vita terrena, per effetto di un'imposizione esterna o di una sfavorevole contingenza, non rimasero pienamente fedeli ai voti pronunciati, si fanno incontro a Dante, pellegrino attraverso i cieli del Paradiso, nel primo di essi, ossia proprio il cielo della Luna (cfr. la terza cantica, canti II-IV).

Ed è per questo, maledetta fanciulla viziata, che ora sono ai tuoi piedi, cercando in tutto il tuo corpo il riflesso della temibile Divinità, della faticata madrina, della velenosa nutrice di tutti i *lunatici*.²

Risponde, a suo modo, Carducci, nella lirica che trasforma i benefici in *Vendette della luna*:³

Te, certo, te, quando la veglia bruna
Lenti adduceva i sogni a la tua culla,
Te certo riguardò la bianca luna,
Bianca fanciulla.

A te scese la dea ne la sua stanca
Serenitade e con i freddi baci
China al tuo viso – O fanciulletta bianca, –
Disse – mi piaci. –

E al fatal guardo, ove or s’annega e perde
L’anima mia, piovea lene il gentile
Tremolar del suo lume entro una verde
Notte d’aprile.

Ti deponea tra i labbri la querela
De l’usignuolo al frondeggiante maggio,
Quando la selva odora e argentea vela
Nube il suo raggio;

E del languor niveo fulgente, ond’ella
Ride a l’Aurora da le rosee braccia,
Ti diffondea la persona bella,
La bella faccia:

Onde a’ cari occhi tuoi, dal cui profondo
Tutto lampeggia quel che ama e piace,
Nel roseo tempo che sorride il mondo
Io chiesi pace:

Pace al tuo riso, ove fiorisce pura
La voluttà che nel mio spirto dorme,
E che promesso m’ha l’anima natura
Per mille forme.

Ahi, ma la tua marmorèa bellezza
Mi sugge l’anima, e il senso de la vita

² Si cita da Charles Baudelaire, *Lo spleen di Parigi. Piccoli poemi in prosa*, traduzione e cura di F. Rella, testo originale a fronte, Milano, Feltrinelli, 1992, pp. 161 e 163; il titolo del passo, il XXXVII della raccolta, è *I benefici della luna*.

³ Giosue Carducci, *Tutte le poesie*, a cura di P. Gibellini, note di M. Salvini, Roma, Newton Compton, 2006, pp. 390-391. Appartenente alle *Rime nuove*, la lirica risale al febbraio-marzo del 1873.

M'annebbia; e pur ne libo una dolcezza
Strana, infinita:

Com'uom che va sotto la luna estiva
Tra verdi susurranti alberi al piano;
Che in fantastica luce arde la riva
Presso e lontano,

Ed ei sente un desio d'ignoti amori
Una lenta dolcezza al cuor gravare,
E perdersi vorria tra i muti albori
E dileguare.

Fortemente connotata, come si è già accennato, appare quindi l'indole e l'intima essenza della fascinazione tipica delle 'donne di luna'; non bisogna dimenticare, però, che tale inquietante affinità scaturisce da una bellezza primigenia che di per sé appare molteplice.

Ora Artemide-Diana, bianca sorella di Apollo-Elios, ora Ecate ombrosa, la Luna, nei racconti dei poeti classici e dei mitografi, è anche un'amante: l'appassionata, inesausta ammiratrice di Endimione, giovinetto carioche venne precipitato in un sonno profondo proprio affinché con maggiore agio, su di lui, potessero indugiare gli sguardi della Luna.

E sulla sfaccettata identità della dea Gabriele d'Annunzio, nell'*Alyone*, modula, intrecciandole, le linee melodiche della strofe lunga di *Novilunio*, lirica in cui la virginea purezza di Artemide-Diana confluisce poi nel profilo di Selene (alla lettera, il nome greco corrispondente al latino Luna), presentata come l'innamorata di Endimione:

Novilunio di settembre!

[...]

silenzioso viso esangue della creatura	v. 20
celeste che ha nome Luna, cui sotto il mento s'incurva una collana	
sì chiara che l'offusca, nell'aria lontana	v. 25
ov'ebbe nome Diana tra le ninfe eterne, ov'ebbe nome Selene dalle bianche braccia	
quando amava quel pastore giovinetto Endimione che tra le bianche braccia dormiva sempre.	v. 30
(vv. 1 e 19-33) ⁴	

⁴ Si cita da Gabriele D'ANNUNZIO, *Versi d'amore e di gloria*, edizione diretta da Luciano Anceschi, a cura di Annamaria Andreaoli e Niva Lorenzini, vol. II, Milano, Mondadori, 2001⁴, pp. 629-630.

Genericamente Luna (v. 21), l'astro il cui volto umbratile, nel novilunio, sembra accendersi per l'arco ricurvo della fascia luminosa che d'Annunzio identifica con una collana, diviene poi Diana se circondata dalle sue ninfe,⁵ diviene Selene "dalle bianche braccia", se attenta allo splendido Endimione. La sua identità, pur nella costante irradiazione di luce, si suddivide dunque nettamente in una sagoma di femminile, divina pudicizia, e in un'altra sagoma, morbidamente seducente e consapevole d'amore.⁶

Ma nelle sue pagine d'Annunzio non si limita a riconoscere e a celebrare le differenti anime – una casta, l'altra appassionata – della Luna, né lascia che dalla Luna si irradi, ad avvolgere i suoi personaggi femminili, un generico influsso di volubilità, bensì talora fa diventare le sue donne – le creature dei suoi romanzi – incarnazioni delle anime della Luna.

Il duplice volto, il duplice possibile incanto sprigionato dall'astro che consola e rischiarava le notti – ora come Diana, ora come Selene – si materializza, polarizzandosi in contrapposizione di temperamenti e forme e modi dell'avvenenza, nel romanzo *Il piacere*, nell'episodio in cui l'aristocratico Andrea Sperelli attende per un convegno furtivo l'antica amante, Elena Muti. Il giovane l'attende in una Roma trasfigurata dal bianco, nell'immensità di una coltre di neve sublimata in luce dalla luna, e il suo pensiero, lentamente e irresistibilmente, scivola dal desiderio della donna voluttuosa – Elena-Selene⁷ – all'anelito verso la donna pura e virtuosa, più di recente conosciuta: Maria-Artemide.

Con una penna squisita, intinta in una sorta d'inchiostro venato e velato, anch'esso, di luna, d'Annunzio evoca dapprima la rarefazione delle immagini, degna davvero di un castello d'Atlante, che il plenilunio, riflesso dal tappeto nevoso, determina: la concretezza della materia si disfà, si scioglie in un'illusione d'ombre attraversate dal brivido del bianco; e non solo edifici e costruzioni, ma, allo stesso modo, la vita tutta, il battito del cuore e il pensiero, si mutano in illusione; il respiro si ferma in una lievissima nota di candore... sospeso:

⁵ Indubbio, il riferimento al corteggio della dea pagana si unisce a una memoria dantesca (*Paradiso*, XXIII, vv. 25-27): la luna, lì appellata Trivia (in riferimento alla sua triplice signoria), è raffigurata mentre ride tra le stelle-ninfe che scintillano immerse nelle onde di un cielo-mare.

⁶ Sull'amato della luna nelle pagine dannunziane, si propongono di seguito due esempi: dall'*Isotteo*, *Sestina della lontananza*, vv. 7-9: «Non si dolce chinò li occhi la Luna / su 'l suo vago sopito in tra le rose / Endimion, tendendo ambe le braccia»; dalle *Elegie romane*, *Sera su i colli d'Alba*, vv. 13-16: «Tenue Luna, o amante dolcissima d'Endimione; / cielo di perla effuso, pallido men di lei; // cielo che spandi al piano una neve impalpabile (come / placidamente cade sopra le arboree cimel!)». Ci si avvale, per le citazioni, di Gabriele d'Annunzio, *Versi d'amore e di gloria*, edizione diretta da Luciano Anceschi, a cura di Annamaria Andreaoli e Niva Lorenzini, vol. I, Milano, Mondadori, 1982, pp. 446 e 350.

⁷ È importante rammentare, a questo, proposito, che una proposta di derivazione etimologica fa risalire il nome Elena (che nella tradizione occidentale, fra l'altro, appartenne alla prima fatale seduttrice, alla creatura semidivina a causa della quale Achei e Troiani si affrontarono in un decennale conflitto), dal greco selene: cfr., in merito, lo studio di M. Tasinato, *Elena velenosa bellezza*, seguito da una traduzione dell'*Encomi di Elena* di Gorgia da Lentini con testo greco a fronte, Milano, Mimesis, 1990, pp. 40-43. Sulla derivazione del nome Elena da Selene, pur smentita da alcuni studiosi, Maria Tasinato osserva che l'accostamento «appare assai suggestivo perché riconduce alla [...] genealogia (deducibile da Esiodo), che farebbe di Elena una sorta di nipote della Notte e che riconfermerebbe i caratteri di notturna ermeticità della più bella nonché della più infida delle donne» (p. 41).

Splendeva su Roma, in quella memorabile notte di febbraio, un plenilunio favoloso, di non mai veduto lume. L'aria pareva impregnata come d'un latte immateriale; tutte le cose parevano esistere d'una esistenza di sogno, parevano immagini impalpabili come quelle d'una meteora, parevan esser visibili di lungi per un irradiazione chimerico delle loro forme. La neve copriva tutte le verghe dei cancelli, nascondeva il ferro, componeva un'opera di ricamo più leggera e più gracile d'una filigrana, che i colossi ammantati di bianco sostenevano come le querci sostengono le tele dei ragni. Il giardino fioriva a similitudine d'una selva immobile di gigli enormi e difformi, congelato; era un orto posseduto da una incantazione lunatica, un esanime paradiso di Selene. Muta, solenne, profonda, la casa dei Barberini occupava l'aria: tutti i rilievi grandeggiavano candidissimi gittando un'ombra cerulea, diafana come una luce; e quei candori e quelle ombre sovrapponevano alla vera architettura dell'edificio il fantasma d'una prodigiosa architettura ariostea.⁸

E d'improvviso, mentre Andrea indugia fremente, centellinando l'attesa, alla figura di colei che egli attende, Elena, donna selenitica nel senso della seduzione, si sostituisce il profilo di Maria, donna selenitica nel senso della purezza, novella Artemide, la cui preda (e si tratta di una caccia quasi involontaria) è il cuore del giovane:

Andrea guardò, aguzzando la vista, verso il portico. – Avrebbe ella osato attraversare a piedi il giardino? – Pensò la figura di Elena tra il gran candore. Quella della senese risorse spontanea, oscurò l'altra, vinse il candore, *candida super nivem*. La notte di luna e di neve era dunque sotto il dominio di Maria Ferres, come sotto una invincibile influenza astrale. Dalla sovrana purità delle cose nasceva l'immagine dell'amante pura, simbolicamente. La forza del Simbolo soggiogava lo spirito del poeta.

Allora, sempre guardando se l'altra venisse, egli si abbandonò al sogno che gli suggerivano le apparenze delle cose.

Era un sogno poetico, quasi mistico. Egli aspettava Maria. Maria aveva eletta quella notte di soprannaturale bianchezza per immolar la sua propria bianchezza al desiderio di lui. Tutte le cose bianche intorno, consapevoli della grande immolazione, aspettavano per dire *ave* ed *amen* al passaggio della sorella. Il silenzio viveva.

«Ecco, ella viene: *incedit per lilia et super nivem*. È avvolta nell'ermellino; porta i capelli constretti e nascosti in una fascia; il suo passo è più leggero della sua ombra; la luna e la neve sono men pallide di lei. *Ave*.⁹

Quando diviene desiderio di Maria, l'amante pura, l'ansia di Andrea Sperelli si manifesta in formule di poetica preghiera: la figlia della Luna è intangibile, è, anch'ella, Artemide.

Nel far sì che due figure femminili antitetiche interpretino, nel romanzo del 1889 che consacra la sua adesione all'Estetismo, i volti e le inclinazioni della Luna, d'Annunzio sembra

⁸Si cita dall'edizione del *Piacere* con introduzione di P. Gibellini, note di E. Gambin, Milano, Rizzoli, 2008, p. 436.

⁹Ivi, pp. 437-438.

seguire le orme dei grandi elegiaci latini Tibullo e Propertio:¹⁰ li richiama entrambi. È noto, infatti, che le principali destinatarie dei *carmina* raccolti nel *corpus tibullianum* e nel *corpus propertianum* – rispettivamente Delia e Cynthia, sono indicate con pseudonimi d'ascendenza lunare: “delio” è infatti epiteto che connota sia Apollo sia Artemide, nati sull'isola di Delo; “Cinzio” è l'epiteto derivante dal monte Cinto, sacro ad Apollo e alla sua divina sorella.

Secondo il canone dell'elegia romana, che vincola l'amante al *servitium* nei confronti dell'amata, sia Delia sia Cinzia si mostrano capricciose (donne 'lunari', appunto) e spesso crudeli nei confronti di colui che le fa oggetto della propria devozione. Infine, così come le ombre si susseguono a velare il liscio profilo della luna, l'opacità del disincanto spingerà Tibullo e Propertio altrove, verso altre donne (non necessariamente più gentili: la tibulliana Nemesi – letteralmente, vendetta – inasprisce la riottosità di Delia.

Nel confronto con la properziana Cinzia, Delia appare in ogni modo meno dura (nonostante, come si è appena accennato, ella fatalmente deluda il poeta); i due profili femminili corrispondono al timbro dello stile che caratterizza i due autori: i distici di Tibullo (*tersus atque elegans*, a giudizio di Quintiliano), si snodano con un effetto limpido d'armonia, con fluida levità di cristallo; smagliante ma al contempo tagliente – pietra preziosa, che luccica mentre ferisce – è invece l'eleganza di Propertio.

La voluttuosa prosa dannunziana, mentre traccia lo scenario selenitico entro la cui cornice si snodano i pensieri di Andrea Sperelli, conferisce al proprio raffinato protagonista qualche tratto dell'amante elegiaco, trascurato da una compagna del passato e pervaso verso di lei da un tormentoso desiderio che è anche ansia di vendetta, ma ne sdoppia gli intenti, facendolo oscillare fra il rimpianto di Elena e lo slancio verso Maria. La bionda Elena, che non si presenta all'appuntamento prefissato, pare corrispondere a Cinzia, all'amata di Propertio, donna lunare la cui luce è una fiamma fredda, implacabile; Maria, avvolta dall'alone di morbida indefinitezza della sua stessa lontananza (che non corrisponde peraltro a un consapevole, calcolato negarsi), possiede invece il più tenero languore di Delia.

Tibullo e Propertio insieme, d'Annunzio riunisce in sé le suggestioni dei due autori latini anche per quel che concerne il paesaggio: se Tibullo, infatti, predilige gli scenari campestri, mentre Propertio è poeta di città, le pagine, lunari e nivali, del *Piacere* tramutano la materica solennità degli edifici dell'antica capitale di un impero in una sorta d'insospettabile giardino, estatico per la propria stessa bellezza, rivestito di neve e luna e protetto dal sortilegio del silenzio.

Una natura nuova sorge fra le pietre della splendida Roma; o meglio, le pietre di Roma si fanno natura, e fontane e murature e cancellate si fingono trine e foglie e gigli e ombre, in quella che è la suprema illusione della luna... illusione più forte persino dell'amore.

¹⁰Prima che la scintillante mondanità ovidiana dissolva la sostanza profonda dell'elegia, svuotando di significato dall'interno il genere, di fatto 'capovolto' per la conclamata assenza di un amore assoluto (Corinna è poco più che un nome, un mero spunto di poesia, e Ovidio non esita, del resto, a dichiarare la propria disponibilità al fascino di fanciulle molteplici), Albi Tibullo e Sesto Propertio rappresentano il vertice della stagione elegiaca latina, inaugurata, secondo la testimonianza di Quintiliano (*Institutio oratoria*, X) da Cornelio Gallo (cfr. Virgilio, *Bucoliche*, X: nell'egloga conclusiva della raccolta Cornelio Gallo è presentato come l'emblema dell'amante infelice, incapace di trovare sollievo e requie persino fra le selve d'Arcadia). L'intensità di questa stagione corrisponde alla breve durata della vita dei poeti che la rappresentano: pressoché contemporanei – nato il primo fra il 55 e il 50 a.C., il secondo nel 49 a.C. – si spensero assai giovani, circa a trent'anni, quasi a iterare il destino di un altro grande cantore d'amore, Catullo, e a confermare quanto l'arsura del desiderio possa bruciare precocemente. Di tutti e due i poeti restano quattro libri di elegie; nel caso però del *corpus tibullianum*, formatosi nel corso dei secoli per aggregazioni progressive, non tutti i componimenti sono originali.

Francesca Favaro

APPENDICE:

alcune traduzioni da Tibullo e Propertio

Tibullo

(Si segue il volume Tibullo, *Elegie*, introduzione, traduzione e note di M. Ramous, Milano, Garzanti, 1988)

I 1 *Come un contadino*

Altri accumuli ricchezze d'oro zecchino e
tenga a coltura molti iugeri di terra,
sí che un'angoscia continua l'assilli
per la presenza del nemico,
e gli squilli delle trombe di guerra gli tolgano il sonno.
Una vita tranquilla conceda invece a me la misura,
purché sul mio focolare splenda sempre una fiamma.

Come un contadino vorrei io stesso
piantare a tempo e luogo i tralci della vite
e con mano sapiente gli alberi da frutta,
senza che la speranza mi tradisca,
ma via via mi conceda covoni di grano
e vendemmie abbondanti che colmino i tini.
Non c'è tronco solitario nei campi
o pietra antica di trivio con ghirlande di fiori
ch'io non veneri, e qualunque frutto mi dona
la nuova stagione, come primizia
io l'offro alle divinità della campagna.
Appesa alla porta del tuo tempio, mia bionda Cerere,
sarà sempre una corona di spighe
raccolte nei miei campi e a guardia del frutteto
sarà posto un Priapo rosso fuoco,
che con la sua macabra falce atterrisca gli uccelli.
Anche voi, Lari, custodi di questo povero podere,
un tempo così ricco, prendetevi i doni
che vi sono dovuti. Allora una vitella
col suo sacrificio purificava
innumerevoli giovenchi, ora un'agnella
è l'umile vittima d'un fazzoletto di terra.
Cadrà dunque in vostro onore un'agnella
e intorno a lei griderà la gioventù di campagna:
«Salute a voi, dateci messi e vino buono».

Potessi finalmente vivere
felice del poco che ho e non essere costretto
continuamente a viaggiare in terre lontane;
potessi evitare il sorgere della canicola estiva
all'ombra di un albero vicino a un rivolo d'acqua.
Non mi vergognerei d'impugnare a volte la vanga

o d'incitare col pungolo i buoi quando s'attardano;
non mi lamenterei di riportare a casa,
stretta al seno, un'agnella o il piccolo di una capretta
abbandonato dalla madre smemorata.

Ma voi, ladri e lupi, risparmiate il mio minuscolo gregge:
la preda va tolta a una mandria numerosa.
Qui ogni anno purifico i miei pastori
e aspergo di latte, perché si plachi, la dea Pale.
Assistetemi, dei, non disprezzate i doni
che a voi vengono da un povero desco
in disadorne stoviglie d'argilla.
D'argilla era la coppa che si foggiarono un tempo
i contadini, plasmandola con la molle creta.
Io non pretendo le ricchezze dei miei padri,
né i frutti che il raccolto procurava a quegli antichi:
mi basta poca roba e, se è possibile, dormire
nel mio letto, ritemprando le membra
sul solito guanciaie. Che gioia ascoltare,
coricato, i venti che infuriano e teneramente
stringersi al petto l'amata o, quando d'inverno
lo scirocco rovescia la sua pioggia gelida,
abbandonarsi in pace al sonno,
mentre ti cullano le gocce!

Questo mi tocchi in sorte: è giusto che diventi ricco
chi sa sfidare la furia del mare
e la tristezza della pioggia.
Scompaiano tutto l'oro e gli smeraldi del mondo,
piuttosto che una fanciulla pianga per i miei viaggi.

In terra e in mare tu porti guerra, Messalla,
perché nella tua casa si mostrino le spoglie nemiche;
io qui sono avvinto dalle catene
d'una fanciulla seducente e siedo
come un portiere davanti alla sua porta sbarrata.

Io, mia Delia, non inseguo la gloria:
pur di restare con te non m'importa
che mi chiamino incapace e indolente.
Voglio specchiarmi in te quando verrà la morte
e in fin di vita tenerti con la mano che s'abbandona.
Mi piangerai, Delia, e composto sul letto del rogo
coi baci verserai lacrime amare.
Mi piangerai: il tuo petto non è cinto di ferro,
nel tuo tenero cuore non hai infissa una pietra.
Da quel funerale non ci saranno giovani,
né fanciulle che possano tornare a casa
senza lacrime agli occhi. E tu, mia Delia,
non contristare la mia ombra, abbi pietà:
non sciogliere i capelli, risparmia le tue morbide guance.

Intanto, finché il fato lo consente,
facciamo insieme l'amore: presto verrà la morte,
col capo coperto di tenebre, presto subentrerà
l'età dell'impotenza, e coi capelli bianchi
non sarà più decoroso l'amore
o blandirsi a parole. Ora, ora è il tempo
di darci senza pensieri all'amore,
finché non è vergogna infrangere le porte
e dolce è intrecciare litigi. In questo campo
io sono condottiero e soldato valente;
voi, trombe e vessilli, sparite, via:
a chi ama l'avventura procurate ferite
e con queste la ricchezza. Io, spensierato,
col mio raccolto nel granaio,
riderò dei ricchi, riderò della fame.

I 2Lecatene di Venere

Versa vino schietto e col vino
scaccia i dolori che t'assalgono,
sí che premendo gli occhi di chi è stanco vinca il sonno:
nessuno svegli chi ha la mente stordita dal vino,
finché l'angoscia dell'amore non si plachi.

Alla mia fanciulla è stata imposta una custodia spietata
e con una spranga di ferro, impenetrabile,
è sbarrata la porta. Ti sferzi la pioggia,
porta d'un intrattabile padrone,
ti colpiscano i fulmini scagliati
per volere di Giove. Porta, porta,
sciogliti ai miei lamenti, apriti per me, per me solo,
e girando sui cardini furtiva
schiuditi senza far rumore;
se nella mia follia ti ho lanciato male parole,
perdonami: sul mio capo pregherò che ricadano.
Non puoi non ricordare tutto ciò
che supplicandoti ti dissi,
quando ai tuoi stipiti offrivo serti di fiori.

E anche tu, Delia, inganna senza timore i guardiani.
Osare si deve: Venere stessa aiuta chi ha coraggio.
Se un giovane tenta per primo una soglia, lei l'asseconda
e se una fanciulla coi denti di una chiave
socchiude la porta, è lei che le insegna
a strisciare furtiva dal morbido letto,
ad appoggiare il piede senza far rumore,
a scambiare davanti al suo uomo cenni eloquenti,
e a nascondere messaggi d'amore

in gesti convenuti. Ma non a tutti l'insegna:
solo a chi l'indolenza non l'attarda
o a chi il timore non gli vieta
di levarsi dal letto in una notte oscura.

Così per tutta la città
timoroso m'aggiro fra le tenebre
...
lei non permette che m'imbatta
in chi di ferro ferisca il mio corpo
o cerchi bottino rubandomi la veste.

Chi è in potere d'amore, in ogni luogo
può andarsene indenne e sicuro:
agguati non deve temere.
Non mi nuoce il freddo incombente
delle notti invernali e non la pioggia,
quando cade a rovesci: se Delia schiude la porta
e senza parlare mi chiama schioccando le dita,
non è, questa, fatica che mi pesa.
Fate finta di non vedermi,
uomini o donne, voi che m'incontrate:
Venere vuole celati i suoi amori furtivi.
Non spaventatemi col rumore dei vostri passi,
non chiedetemi il nome,
non avvicinate la luce ardente delle torce.
E se qualcuno per caso m'ha visto,
mantenga il segreto e per gli dei tutti
afferma di non ricordare:
facendone parola proverà
come Venere sia nata dal sangue
e dal mare impetuoso.

Tanto non potrà credergli
l'uomo che vive con te: così in verità
mi promise un'indovina coi suoi magici riti.
Dal cielo l'ho vista io trarre giù le stelle;
e può con gli incantesimi invertire
il corso rapido dei fiumi,
con la parola spaccare la terra,
evocare dai sepolcri le ombre,
strappare ai roghi fumanti le ossa;
ora con un sibilo magico
aduna le schiere infernali,
ora, aspergendole di latte,
al suo comando le disperde.

Quando vuole, spazza dal cielo imbronciato le nubi,
quando vuole, in piena estate fa scendere la neve.
Lei sola, dicono, possiede i filtri di Medea,
lei sola di Ècate sa domare i cani rabbiosi.

Le formule m'ha dettato con cui puoi allestire inganni:
pronunciare tre volte e tre volte sputa quando l'hai dette.
A nessuno che ci denunci potrà credere il tuo uomo,
no, nemmeno a sé stesso,
se insieme ci vedrà in un letto morbido.
Ma tu non andare con altri: lui vedrà ogni cosa;
solo se sei accanto a me non s'avvedrà di nulla.
«Devo crederlo?» Certo: lei stessa in grado si disse
con filtri e incanti di sciogliere il mio amore;
con le fiaccole m'ha purificato
e una vittima nera per gli dei della magia
cadde in una notte serena.
E pregavo non tanto che s'annullasse l'amore,
ma che mi fosse ricambiato:
fare a meno di te non vorrei esserne capace.

Fu di ferro chi, potendoti avere,
preferì, come uno stolto, inseguire prede e armi.
Davanti a sé spinga pure in catene
le schiere dei cilici e sulle terre conquistate
pianti le sue tende di guerra,
inforcando a briglia sciolta un cavallo
per farsi ammirare tutto vestito d'oro e argento.
Se invece io potessi, mia Delia,
con te aggiogare i buoi e pascere le greggi
sul monte che sai, e mi fosse consentito
tenerti con amore fra le braccia,
dolce sarebbe il mio sonno anche sulla nuda terra.
Che vale distendersi su un letto di porpora
senza un amore ricambiato,
quando viene la notte e una veglia di pianto?
Nemmeno piume o coperte a ricami,
nemmeno il mormorio d'un placido ruscello
potrebbero indurti a dormire.
Forse con parole di fuoco ho violato il nume di Venere
e ora la lingua sacrilega ne sconta la pena?
o mi si accusa d'essere entrato con empietà
nel tempio degli dei
e d'aver strappato corone ai sacri focolari?
Se io lo meritassi,
non esiterei a prosternarmi nei templi
e a imprimere di baci la soglia sacrata,
a trascinarvi supplicando per terra, in ginocchio,
e a percuotere in tormento col capo
la porta consacrata.

Ma tu, che lieto sorridi delle nostre sventure,
attento a te per il futuro:
non colpirà uno solo la divinità.
Chi irrideva gli amori infelici dei giovani,
l'ho visto, vecchio, piegare il collo alle catene di Venere,

ordire con voce tremante parole d'amore,
tentando con la mano
d'aggiustarsi i capelli bianchi;
non provava vergogna
d'attendere impalato davanti a una porta
o di fermare in mezzo al foro
l'ancella della donna amata.
Ragazzi e giovani gli si accalcano intorno
e ognuno sputa,
sputa nelle morbide pieghe della propria veste.

Fammi grazia, Venere: a te devota
è consacrata sempre la mia mente.
Perché, crudele, bruci le tue messi?

I 5L'amore perduto

Furioso, questo ero: mi dicevo
che bene avrei sopportato il distacco,
ma ora lontano è da me il vanto d'avere coraggio:
sto girando come una trottola,
mossa sul selciato a colpi di frusta,
che un fanciullo nel vortice sospinge
con la destrezza che gli è nota.

Brucialo questo ribelle, torturalo,
che in futuro non possa più vantarsi;
doma questo suo squallido linguaggio.

Ma tu non infierire, te ne prego,
per il patto segreto che ci unì a letto,
per Venere e le nostre teste posate vicine.
Sono io che, quando giacevi
colpita da un male crudele,
con i miei voti, è risaputo,
ti ho strappata alla morte;
sono io che, bruciando intorno a te
zolfo vergine, ti ho purificata,
dopo che la vecchia aveva intonato
le sue formule magiche;
sono io che da te le visioni funeste
ho rimosso, perché non ti nuocessero,
scongiurandole tre volte col farro consacrato;
sono io che con la tunica sciolta
e vestito di lino
ho nel silenzio della notte
offerto a Trivia nove voti.
E tutti li ho sciolti, ma un altro
ora si gode il tuo amore,

giovandosi felice delle mie preghiere.

Come un pazzo sognavo per me una vita felice,
se tu fossi guarita, ma un dio si opponeva.
«Lavorerò in campagna e accanto a me
sarà la mia Delia a custodire le biade,
mentre sull'aia al calore del sole
si trebbieranno le messi, o sorveglierà
nei tini ricolmi la mia vendemmia
e lo spumeggiare del mosto
spremuta dal ritmo dei piedi;
si abituerà a contare le mie greggi;
e lo stesso schiavetto impertinente
si abituerà a giocare in grembo
ad una padrona che l'ama.
E lei imparerà ad offrire
agli dèi dei contadini i grappoli per la vite,
le spighe per la messe, il cibo per il gregge;
e comanderà su tutti, si curerà di tutto,
mentre in tutta la casa
felice sarò io di non contar più nulla.
Qui verrà il mio Messalla e per lui Delia
dalle piante migliori raccoglierà la frutta matura;
e piena di rispetto per un uomo così illustre,
se ne occuperà con premura,
gli preparerà un banchetto e lo servirà lei stessa.»

Questi i miei sogni; ma ora Euro e Noto
li disperdono tra i profumi dell'Armenia.

Spesso ho tentato di cacciare gli affanni col vino,
ma il dolore m'ha mutato ogni vino in pianto.
Spesso ho tenuto fra le braccia un'altra,
ma quando già ero vicino al piacere
Venere mi evocò l'amata abbandonandomi;
e quell'altra, staccandosi da me,
allora mi disse stregato:
anche se si vergogna, racconta che la mia donna
conosce pratiche indicibili.

No, non mi seduce con sortilegi,
ma col suo viso, con le sue tenere braccia
la mia donna mi strega, con i suoi capelli biondi.
Così un giorno Teti, nereide azzurra,
su un pesce imbrigliato fu trasportata
verso Peleo, re dell'Emonia.

Questo il mio male. Se un amante ricco sta con lei,
a mia rovina venne un'astuta mezzana:
come vorrei che si cibasse di carne squartata
e con la bocca imbrattata di sangue

vuotasse colmi di fiele calici amari;
che intorno le volassero le anime
che piangono il loro destino,
mentre sul tetto senza posa
un gufo soffia la sua rabbia;
che, aizzata dai morsi della fame,
cercasse fra i sepolcri erbe e ossa
abbandonate dai lupi crudeli;
e che corresse ululando per tutta la città
con gli inguini scoperti,
inseguita da una muta di cani,
che implacabili la cacciano da un crocicchio all'altro.
Così avverrà: un dio me l'annunzia.
Ogni innamorato ha i suoi numi, e Venere,
se viene a torto abbandonata, non perdona.

Ma tu dimentica al più presto
gli insegnamenti interessati di questa tua maga.
E forse con i doni che si guadagna l'amore?
Un amante povero sarà sempre ai tuoi comandi;
un amante povero sarà il primo a presentarsi
e starà instancabile al tuo giovane fianco;
un amante povero nella ressa della gente,
compagno fedele, ti darà il braccio aprendoti la strada;
un amante povero in casa di amici discreti
ti accompagnerà di nascosto
e dai piedi color di neve
egli stesso ti slaccerà i calzari.

Ahimè, inutilmente canto:
vinta dalle parole non si apre la porta:
a mani colme va bussata.
Ma tu, che oggi a me sei preferito,
trema per ciò che m'hai rubato:
in un solo giro di ruota, un attimo
e cambia la fortuna.
Non senza ragione già ora sulla soglia
s'arresta a curiosare un uomo,
lancia qualche sguardo e scompare,
finge d'andarsene oltre la casa,
ma subito torna sui passi, solitario,
e tossisce ogni volta davanti alla porta.
Non so cosa in segreto ti prepari Amore.
Dunque approfitta finché t'è concesso:
la barca galleggia in acque tranquille.

Properzio

(Si cita dal volume Sesto Propertio, *Elegie*, traduzione di L. Canali, introduzione di P. Fedeli, commento di R. Scarcia, Milano, Rizzoli, 1995³)

I 17

Giustamente, poiché ho osato allontanarmi dalla mia fanciulla,
ecco, ora parlerò con i solitari alcioni.
Cassiope non vedrà come al solito la mia carena,
tutti i miei auspici cadono sull'ingrato lido.
Anzi i venti ti favoriscono, o Cinzia, sebbene lontana:
ascolta come l'aria stride per crudeli
minacce. Nessuna sorte placherà la tempesta?
Questa angusta spiaggia coprirà la mia salma?
Tuttavia addolcisci i tuoi vendicativi lamenti:
sono una pena bastevole la notte e le aspre scogliere.
O forse potrai seppellire le mie spoglie con occhi asciutti,
senza tenere in grembo le mie povere ossa?
Perisca colui, chiunque sia, che per primo
allestì le navi e le vele e solcò gli avversi flutti!
Non sarebbe stato più agevole piegare l'indole di lei
(sebbene dura, era una fanciulla rara),
piuttosto che mirare lidi circondati da ignote selve
e andare alla ricerca dei tanto desiderati Tindaridi?
Laggiù, se i fati avessero sepolto il mio dolore,
e ormai perduto l'amore si ergesse una lapide, mio ultimo messaggio,
ella durante le esequie mi avrebbe offerto la sua chioma diletta,
tenendo dolcemente le mie ossa fra rose delicate,
e avrebbe invocato il mio nome sulle ultime ceneri,
affinché la terra non mi fosse di alcun peso.
Ma voi, equoree figlie della bella Doride,
sciogliete le candide vele in un fausto coro:
se mai Amore discendendo ha toccato le vostre onde,
riasprimate il vostro amico, offritegli placidi lidi.

I 18

Ecco luoghi deserti e silenziosi adatti al mio dolore;
il soffio di Zefiro regna nel bosco deserto:
qui posso rivelare impunemente il celato travaglio,
purché le rocce solitarie sappiano mantenere il segreto.
Da dove, o mia Cinzia, comincerò a narrare il tuo orgoglio?
Con quale inizio, o Cinzia, ispiri il mio pianto?
Io di recente annoverato tra gli amanti felici,
ora nel tuo amore mi sforza un marchio d'infamia.
Con che atto demeritai tanto? Quali incantesimi ti mutano?
Forse il sospetto di una nuova amante è causa del tuo amaro sdegno?
Così tu possa tornare a me, come nessun'altra
ha posto lievemente il piede leggiadro sulla mia soglia.
Sebbene questo dolore debba a te

numerose asprezze, tuttavia la mia ira non avrà incrudelito
a tal punto, da divenirti giustamente oggetto di furore
e causa di pianto che ti deturpa gli occhi con le lagrime
versate. O forse perché non esprimo l'amore
trascolorando, e perché la fedeltà non grida sul mio volto?
Ma voi mi sarete testimoni, se gli alberi amano, o faggio,
e tu pino, caro al dio d'Arcadia.
Oh quante volte risuona la mia voce sotto le dolci
ombre, ed è scritto «Cinzia» sulle vostre cortecce!
Forse perché la tua offesa mi ha procurato tanti affanni?
Ma ciò è noto soltanto agli stipiti silenziosi.
Sono ormai avvezzo a sopportare timoroso il volere
della superba padrona, e a non lamentarne le azioni con vivo dolore.
In cambio di ciò ricevo divine fonti,
fredde rocce, duro riposo su un aspro sentiero;
e qualunque cosa possa narrare la mia tristezza,
è forza dirla in solitudine ai canori uccelli.
Ma comunque tu sia, le selve risuonino per me «Cinzia»,
e le rocce deserte non siano prive del tuo nome!

I 19

Adorata Cinzia, non temo i tristi Mani,
né voglio ritardare i fati dovuti all'estremo rogo;
ma che una volta spirato, per caso rimanga privo del tuo amore,
ciò temo, più duro della stessa morte.
Non così lievemente il dio fanciullo s'impresse
sui miei occhi al punto che la mia polvere ne sia priva,
smemorata d'affetto. Laggiù, nei tenebrosi recessi,
l'eroe filàcide non poté dimenticare l'amata sposa,
ma desideroso di stringere in un vano abbraccio la sua fonte di gioia,
il Tessalo, ormai ombra, raggiunse l'antica dimora.
Laggiù, comunque sarò, sia pure soltanto fantasma,
sarò detto tuo: un grande amore varca anche le rive fatali.
Laggiù vengano in coro le belle eroine,
parte del bottino dardanio agli eroi argivi;
nessuna di loro, o Cinzia, mi sarà più gradita
della tua bellezza e (ciò mi conceda la giusta Terra)
anche se ti trattenga una sorte di lunga vecchiezza,
le tue ossa saranno sempre care al mio pianto.
Possa tu, viva, sentire ciò sul rogo
che mi arde. Allora la morte non mi sarebbe amara dovunque.
Ma come temo, o Cinzia, che spregiato il sepolcro,
Amore crudele ti distolga dalle mie ceneri e ti'induca
ad asciugare malvolentieri le fluenti lagrime! Una fanciulla,
per quanto fedele, si piega ad assidue minacce.
Perciò noi amanti, finché si può, godiamo:
mai nessun tempo l'amore è lungo abbastanza.